

ERNESTO SESTAN, *Origini delle Società di storia patria e loro posizione nel campo della cultura e degli studi storici*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» (ISSN: 0392-0011), 7 (1981), pp. 21-50.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anisig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Origini delle Società di storia patria e loro posizione nel campo della cultura e degli studi storici

di Ernesto Sestan

La storia locale in Italia viene da lontano. Nasce con le istituzioni comunali, in forme, magari letterariamente ancora elementari, come annuali, cronache; ma nasce allora. Tralasciamo gli eventuali rapporti con la storiografia ecclesiastica, *Gesta episcoporum* e *Annali monastici*. Di rado è storia regionale: e se lo è, è nel quadro di una storia di signori e di principi; è evidente che cerca la sua cornice in ciò che, politicamente, istituzionalmente, esiste; chiamiamolo pure stato o come altrimenti si voglia; quando non sia una biografia, nel qual caso la storia può uscire dalla cornice locale, se il biografato, in tutti i casi un grande personaggio, imperatore o principe (per non dire pontefice, ma si ricade nella storia ecclesiastica), con la sua azione ha occupato un campo più che locale. Anche il Mezzogiorno d'Italia esordisce con la storia locale; si pensi al *Chronicon Salernitanum*; ma via via che vi si pianta e vi si rafforza uno stato monarchico, la storiografia abbandona la chiusa sfera locale e si fa storia dello Stato, spesso impersonato nella figura di questo o quel sovrano. Ma per due terzi d'Italia non pare paradossale dire che, per secoli e secoli, la storia locale è la storia d'Italia¹.

L'iniziativa è individuale, personale, solitamente, ma può essere anche ufficiosa, come nel caso degli *Annali genovesi* da Caffaro a Jacopo Doria o della *Storia fiorentina* di Leonardo Bruni o della storiografia veneziana, dal Sabellico, al Navagero, al Bembo, a Daniele Barbaro, a

¹ Di qui viene la difficoltà di una storia unitaria d'Italia, finché non esista una unità politica italiana: ciò che è, ovviamente, cosa diversa da una unità nazionale linguistica, morale, culturale italiana. Il problema è trattato ora in G. GALASSO, *L'Italia come problema storiografico*, Torino 1979. Già il LANGLET DU FRESNOY (v. la traduzione italiana del suo diffuso *Methodo per istudiare la storia*, Venezia 1736, vol. I, p. 112) aveva notato la «mancanza che hanno gli Italiani di una storia generale; il che ha fatto dire ad un valente uomo [il padre gesuita René Rapin, 1621-1681] che gli Italiani sono ricchi di storie particolari de' loro differenti stati, ma non hanno un corpo di storia perfetto». Che per secoli e secoli la storia d'Italia è storia locale o regionale è affermato da Gino Capponi in lettera al Cantù (in «Archivio storico lombardo», I, 1874, p. 209 e in «Rivista europea», II, 1876, fasc. I, p. 30): «Per me poi sta bene che si faccia provincialmente, perché la storia d'Italia, non v'è rimedio, è a questo modo».

Paolo Paruta ecc., la quale poi non è la storia dello Stato veneziano dall'Adda all'Isonzo, ma la storia della Dominante, con poca considerazione per le città soggette². Del resto, quanto sia tenace la storia locale si vede nel caso della Toscana: bisogna giungere col Galluzzi al granducato lorenesse per avere una storia della Toscana: fino allora era stata storia di Firenze, di Pisa, di Siena, di Pistoia ecc. Sì, il Guicciardini scrisse una *Storia d'Italia*: ma per quanto non gli si possa contestare il sentimento di una comunità italiana essenzialmente ideale, linguistica, culturale, la sua Italia è un'Italia geo-politica accomunata in un tragico destino di decadenza politica.

Quando queste storie locali, municipali sono ufficiose, la stampa ne è facilitata, sia come licenza, sia come spesa. Ma erano casi d'eccezione. Nei più dei casi scrivere di storia del proprio loco era iniziativa privata a spese private. Dalla fine del '400 in poi sono in numero sterminato le storie di città date alle stampe o rimaste ad ammuffire, inedite, nelle biblioteche. Si dia un'occhiata alle notizie bibliografiche che costellano i vari volumi dell'*Italia pontificia* del Kehr: non solo città, ma anche borghi minori hanno avuto i loro storici. Evidentemente ciò rispondeva a un sentimento generale di attaccamento affettivo alla propria terra e alle sue memorie: un sentimento che vive tuttora, quando non sia trasferito alla squadra locale di calcio. Io non so se tutte queste innumeri pubblicazioni (quando trovarono la via della stampa) fossero sostenute a spese degli autori, o degli autori insieme con gli stampatori-editori; o se avessero sovvenzioni di enti o pubblici poteri. Molte, le più portano dediche altisonanti a questo o a quel nobile o addirittura principe: voleva dire che l'omaggiato allungava qualche ducato all'autore o allo stampatore o rispondeva comprando un certo numero di copie. Siamo male informati, per il Sei e Settecento specialmente, sulla produzione e il commercio librario: si desidererebbero opere come quella di Marino Berengo sull'editoria milanese nella prima metà dell'Ottocen-

² A queste storie ufficiali genovesi, fiorentine, veneziane andrebbero aggiunti i sei libri *Historiarum Bononiensium ab initio civitatis usque ad annum MCCLII*, Bologna 1578, di Carlo Sigonio. Già nel 1525 il Senato bolognese aveva affidato ad Achille Bocchi, insegnante, come il Sigonio, di «umanità» all'Università l'incarico di scrivere una storia della città, rimasta inedita e ripresa dal Sigonio che la compì nel 1571 e che poté darla alle stampe solo nel 1578, con varie modificazioni impostegli dalla censura romana. Anche Milano volle avere, saltuariamente, i suoi storici ufficiali a spese del comune: Ottavio Ferrari, il Ripamonti, il Giulini (cfr. C. CANTÙ, *Degli studi storici in Lombardia*, in «Archivio storico lombardo», I, 1874, pp. 10-11). Per il Ripamonti l'accenno del MANZONI, *Appendice sulla Colonna infame*, in *Opere*, Firenze 1973, vol. I, p. 605.

to³. Si sa della collezione muratoriana e della congiunta Società Palatina, una società non di storici, ma di finanziatori di una intrapresa molto ardità; una intrapresa ardità fu anche quella del fiorentino abate Ughelli con l'*Italia sacra* (nove volumi, 1642-1648), che implicava collaborazione multipla di ricercatori. Ma la sostanza rimane: gli studi di storia locale, municipale rimangono dovuti alla iniziativa individuale, producono opere individuali; non c'è ancora associazione di individui che concorrano ad una attività comune avente di mira la storia patria.

Tuttavia, nelle accademie comincia a trovare accoglienza anche la storia, un po' in posizione ancillare ancora, perché si sa che le accademie erano cenacoli principalmente di letterati, poeti e scrittori, esibitori di spesso sudati e lambiccati prodotti poetici; ma come cominciano ad aprirsi una strada nelle accademie gli studi filosofici, così poi anche quegli storici, ma principalmente quelli archeologici, antiquari: il Medioevo, centro degli studi di storia locale, cittadina, che trova nel medioevo la sua età più specificamente individuata, interessa poco; non parliamo poi della storia moderna. Valga il caso, fra i tanti che si potrebbero identificare, se si facessero ricerche più approfondite in questo senso, della Società Colombaria fiorentina. Era nata nel 1735. Attendeva soprattutto agli studi di antichità etrusche e romane, fino a finanziare qualche campagna di scavi. Ma già nel 1745 si scrive al socio l'Infiammato, che è poi il Muratori, perché mandi qualche dissertazione, che, data la fama dell'uomo non poteva non essere che di cose medievali⁴. E infatti letture negli anni successivi sono dedicate a temi di storia locale: su Gemona nel Friuli, dove erano trasigrate nel Medioevo famiglie fiorentine; sul carcere fiorentino delle Stinche, su i marchesi del Monte S. Maria⁵. Analogamente nella lucchese Accademia degli Oscuri, in decadenza dalla fine del '600, il segretario Carlo Antonio Giuliani ne rialza, nel 1755, le sorti, proponendo che ogni anno l'Accademia tenesse una

³ M. BERENGO, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino 1980.

⁴ U. DORINI, *La Società Colombaria. Accademia di studi storici, letterari, scientifici e di belle arti. Cronistoria dal 1735 al 1935*, Firenze 1936, p. 87.

⁵ U. DORINI, *ibidem*, pp. 184, 187. Si potrebbe ricordare anche una Società degli amatori di storia patria, sorta a Firenze nel 1802 e vissuta fino al 1810, ricca, invero, più di buone intenzioni che di fatti (v. A. PANELLA, *Gli studi storici in Toscana nel secolo XIX*, in *L'Archivio storico italiano e l'opera cinquantenaria della R. Deputazione Toscana di storia patria*, Bologna 1916, p. 209); né diversamente si può dire dell'Accademia Valdarnese di Montevarchi, nata nel 1804 e che solo nel 1835-37 pubblicò due volumi di *Memorie valdarnesi* (*ibidem*, p. 221).

lezione di storia patria; e infatti furono tenute, e dal Giuliani stesso e pubblicate molti anni dopo. Tracciata una periodizzazione della storia lucchese in tre epoche, «il facile dunque — egli osserva — piano, chiaro, ed elegante ragionamento entro cui, quasi in ispecchio, si veggano le cose nostre per li tempi avvenute e le mutazioni avverse e felici, sarà il modo e lo stile dell'esposizione della nostra storia»⁶. Non siamo ancora alla storia-ricerca.

Intorno agli stessi anni, qualche cosa di simile si verifica in altra parte d'Italia, a Palermo. Qui, nel luglio 1777, si costituiva la «Nuova Società di letterati per la storia del Regno di Sicilia». Aveva mire ambiziose: poi, nel fatto, le restrinse alla storia ecclesiastica e alla storia letteraria della Sicilia, pur interessandosi, negli ultimi anni (si sparse nel 1803) di Federico II di Svevia, di cronologia dei re di Sicilia, dei precedenti storici della cosiddetta Monarchia sicula, problema di attualità⁷. I suoi membri, molto attivi nel ricercare la storia dei molti vescovadi e monasteri siciliani, erano quasi tutti degli ecclesiastici, a cominciare dal loro presidente, il benedettino p. Salvatore Di Blasi⁸. Ma è caratteristico che il rinnovamento critico degli studi storici in Italia, nel '700, è strettamente legato agli ambienti ecclesiastici, anzi ne deriva, e adopera i ferri del mestiere forniti dai padri Maurini francesi per la storia ecclesiastica; e così anche per la profana storia locale⁹. Certo, l'alto pensiero dell'Illuminismo ha altre e più complesse origini; ma qui si tratta della più modesta storiografia locale che si arrabatta per assicurarsi basi solide, raccogliendo e sottoponendo a critica il materiale documentario; e gli strumenti li trae, su questo punto, principalmente dalla storia ecclesiastica più addestrata, dall'applicazione delle cosiddette discipline ausiliarie della storia: diplomatica, paleografia, numismatica, sfragistica, cronologia ecc. È significativo che la storia entra, come insegnamento, nelle Università italiane, inizialmente proprio attraverso queste discipline supplementari oltre che attraverso la storia del diritto¹⁰. C'era stato, sì, il lontano esempio del modenese Carlo Sigonio, che

⁶ A. BERTACCHI, *Storia dell'Accademia lucchese*, in «Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca», XIII, parte I, 1881, p. CLXXV.

⁷ V. DI GIOVANNI, *La prima Società di storia patria in Palermo (1777-1803)*, in «Archivio storico siciliano», n.s. VIII, 1883, pp. 491-493.

⁸ V. DI GIOVANNI, *ibidem*, p. 492.

⁹ P. F. PALUMBO, *Gli studi di storia medievale e moderna in Italia*, Roma 1959, p. 223.

¹⁰ V. ad es. *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia e degli uomini più illustri che vi insegnarono*. Parte I. *Storia dei Rettori e professori, con annotazioni*, Pavia

fra il 1563 e il 1584, aveva insegnato umanità ed arte oratoria nello Studio bolognese, che aveva fondato, nel 1572, senza scopo di lucro, insieme con dodici facoltosi cittadini (lontano precorrimiento della muratoriana Società Palatina) una Società Tipografica Bolognese¹¹, che stamperà, fra l'altro, anche del Sigonio il *De regno Italiae*, opera non di storia locale, ma «prima esposizione critica della storia medievale italiana»¹²; ma l'esempio non avrà seguito.

La prima iniziativa di promuovere lo studio della storia locale da parte del potere pubblico — e sia pure di un potere effimero — si ha nel 1799 nel Piemonte invaso dai Francesi. È cosa diversa dagli incarichi ufficiali o ufficiosi che in vari tempi e luoghi erano stati dati a questo o a quello di scrivere la storia della città. Un decreto del Governo provvisorio piemontese dell'8 ventoso, anno VII (26 febbraio 1799), dopo molti considerando sulla impossibilità che esista una vera storia sotto regimi monarchici, istituiva una Commissione di sei individui¹³ (fra i quali, a me noti, Giuseppe Matteo Pavesio¹⁴, bibliotecario della Università di Torino e membro della Consulta del Piemonte; il chirurgo Bellocco, amico di Carlo Botta¹⁵, e l'avv. Luigi Maria Della Valle, simpatizzante per i giansenisti)¹⁶, che dovevano «raccolgere negli ar-

1878, p. 293: un Gius. Gaspare Belcredi, prof. dal 1763 al 1779 di storia del diritto e delle consuetudini feudali; fra 1786-97 Ignazio Carnevali Ciceri prof. di storia delle leggi e dei governi (p. 295); Giuseppe Zola, il noto giansenista, fra 1802-1806 prof. di storia delle leggi, dei costumi e della diplomazia (p. 296); Pier Vittorio Aldini fra 1819 e 1842 prof. di diplomatica, araldica e numismatica (p. 494). Né va dimenticato che dal 1784 a circa il 1797 Aurelio Bertola stette a Pavia a leggere storia universale (p. 493), che egli tuttavia intendeva, illuministicamente, come filosofia della storia. Frutto di quell'insegnamento è infatti il volume *Della filosofia della storia*, Pavia 1787. Per l'università di Bologna: nel 1770 l'insegnamento *De re chronologica et diplomatica* è affidato al monaco cassinese Eugenio Franchi; dopo di lui, la cattedra, detta ora di Paleografia, è data a Vincenzo Lazzari, 1785-1796, e poi, dal 1796 al 1800 al conte Balbassare Cerrati (v. L. SIMEONI, *Storia della Università di Bologna*, vol. II: *Età moderna*, Bologna 1940, p. 119).

¹¹ L. SIMEONI, *ibidem*, p. 8.

¹² *Ibidem*, p. 44.

¹³ C. BOTTA, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, Torino 1852, vol. III, p. 288. A. MANNO, *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di storia patria di Torino*, Torino 1884 (Biblioteca di storia italiana, I), p. XI.

¹⁴ E. DE TIPALDO, *Biografie degli italiani illustri*, vol. IV, Venezia 1837, p. 26.

¹⁵ G. SFORZA, *L'amministrazione generale del Piemonte e Carlo Botta (1799)*, in «Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino. Scienze morali, storiche e filologiche», serie II, LIX, 1909, p. 308, nota 1.

¹⁶ P. SAVIO, *Devozione di mons. Adeodato Turchi alla S. Sede. Testi e 678 documenti sul giansenismo italiano ed estero*, Roma 1938, p. 505; E. CODIGNOLA, *Carteggi di giansenisti liguri*, Firenze 1941, vol. III, p. 484-485.

chivi, e nelle biblioteche nazionali tutti li documenti che credessero più interessanti per la compilazione di una storia sincera ed esatta del Piemonte e di ciascuna delle province che lo compongono»; dovranno avere accesso nelle biblioteche e negli archivi, aggregarsi nelle province e comuni del Piemonte dei corrispondenti idonei; avranno una propria sede, dove si raduneranno almeno una volta ogni dieci giorni¹⁷. Non se ne fece nulla. Il ritorno, sia pure momentaneo, degli austro-russi, mandò all'aria ogni cosa: il Pavesio poco dopo morì, il Bellocco andò a fare il chirurgo nelle armate francesi come l'amico Botta¹⁸.

Il quindicennio che seguì, prima della Repubblica italiana, poi del Regno d'Italia napoleonici aperse nelle due università, di Pavia e di Bologna, poi anche di Padova qualche varco alla storia: all'università di Pavia, fra il 1802 e il 1806 Giuseppe Zola, come si è detto, ebbe la cattedra di storia delle leggi, dei costumi dei popoli e della diplomazia; nella quale, nel biennio 1800-1802, era stato preceduto dal pavese Elia Giardini; nel biennio 1801-1803, un padre olivetano, Angelo Ridolfi, aveva tenuto cattedra di geografia e storia universale, e nel 1807-1809 un abate Pio D'Adda quella di storia e diplomatica¹⁹; e negli stessi anni a Bologna, Lodovico Savioli, che era poeta, ma anche storico erudito, come mostrano i suoi *Annali bolognesi*, insegnava storia e diplomazia e dopo di lui, per qualche anno, l'esule napoletano Pietro Napoli Signorelli, interessato veramente più al teatro che alla storia²⁰. Gli Atenei, cioè, in sostanza società accademiche, istituiti in molti capoluoghi di dipartimento, diedero pure qualche debole impulso alla storia anche locale. Così, nel 1808, un abate Vincenzo Bighelli leggeva all'Ateneo di Brescia certe *Memorie illustri di Brescia relative al suo governo civile e religioso* e dieci anni dopo un Paolo Brognoli, nello stesso

¹⁷ A. MANNO, *L'opera cinquantenaria*, cit., p. XII.

¹⁸ V. nota 15. Del resto, non tutti i giacobini italiani approvavano l'insegnamento della storia: Vincenzo Russo la detestava, anticipando Nietzsche, anche se non proprio per le stesse ragioni: «Quanto vorrei che le fiamme con vasta ed assoluta distruzione purificassero finalmente la terra della luttuosa ignoranza torreggiante su tante migliaia di volumi scritti dal teologo e dal giurista. E vadano con essi anche la maggior parte dei monumenti del passato genere umano. Si annichilerà in questi la memoria di tanti secoli di barbarie, di corruzioni e di schiavitù» (in *Giacobini italiani*, a cura di D. CANTIMORI, Bari 1956, p. 324 e R. DE FELICE, *Istruzione pubblica e rivoluzione nel movimento repubblicano italiano del 1796-1799*, in «Rivista storica italiana», LXXIX, 1967, p. 1152).

¹⁹ V. nota 10.

²⁰ L. SIMEONI, *Storia dell'Università di Bologna*, cit., pp. 134, 157.

Ateneo, esponeva un progetto di patrii studi²¹. Assaggi, progetti rimasti tali.

Il primo Ottocento, si sa, fu apertissimo agli interessi storici, ma erano interessi per la grande storia, dagli ampi orizzonti, e lasciamo stare se sempre sorretti da un forte pensiero storico-filosofico; per esempio in un Carlo Botta, che ostenta un sovrano disdegno verso le pazienti faticose ricerche erudite, archivistiche. Escono storie locali di un certo valore, quali la *Storia di Milano* di Carlo Rosmini, che si appoggia, come quella di poco precedente, di Pietro Verri, sì, a opere erudite, quale la *Storia milanese* del Giulini; ma tutte sono opere individuali non sorrette dal lavoro organizzato di associazioni storiche più o meno ufficiali. E di queste avrebbe bisogno l'erudizione, intendendo, con questo, l'apprestamento, per le stampe, del materiale cronistico e documentario, le fonti, per lo storico futuro. Ci si sciacquava la bocca rammentando, esaltando l'esempio muratoriano ma pochissimi scoraggiati, isolati, non sostenuti dal favore pubblico né da quello degli editori, ne seguivano l'esempio²². Il fatto è che i primi decenni dell'800 sono relativamente deserti di pubblicazioni di fonti storiche.

Finalmente, si mosse su questa linea, un'Accademia e fu quella di Lucca. Soppressa, dopo 220 anni, la vecchia accademia degli Oscuri, quella del Giuliani già ricordato, la nuova reggente, la principessa Elisa Baciocchi, la sorella di Napoleone, istituisce, nell'agosto 1805 la nuova Accademia Napoleone, ma solo quattro anni dopo, nel febbraio 1809, se ne precisano le direttive²³. Bartolomeo Cenami, gran scudiero della principessa e vicepresidente dell'Accademia (il presidente era la principessa, e sempre, ne furono presidenti i sovrani che via via ressero Lucca, Napoleonidi, Borboni, Lorenesi, Sabaudi) additava lo studio della storia «che ci ricorda — diceva — gli avvenimenti i più memorabili e ci insegna, direi quasi, a leggere nell'avvenire»²⁴. Indi, il p. Antonio Nicolao Cianelli (anche nell'Accademia lucchese la presenza di ecclesia-

²¹ *Il primo secolo dell'Ateneo di Brescia*, p. 216; «Commentari dell'Ateneo di Brescia», 1818-1819, p. 84, sul quale v. anche in «Antologia» del Vieusseux, VII, 1822, p. 306. Nella stessa Brescia, nella neo-costituita giovanile Accademia dei Pantomofreni, si leggevano memorie anche su cose storiche (v. M. PETROBONI CANCARINI, *Camillo Ugoni letterato e patriota bresciano*, Milano 1974, vol. I, p. 65).

²² B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Bari 1930², vol. I, p. 76 sullo «spillare gli archivi» ridicolizzato dal Botta.

²³ A. BERTACCHI, *Storia dell'Accademia lucchese*, cit., p. LII.

²⁴ *Ibidem*, p. LXXV.

stici è forte) lesse una sua memoria su *Gli Adalberti duchi e marchesi di Toscana nel secolo nono e decimo residenti in Lucca*²⁵. Il pensiero che guida quegli accademici è già moderno: c'è perfino il concetto di *histoire événementielle*. Infatti: «le storie particolari, ossia le discussioni storiche, dovranno servire di fondamento alla storia propriamente detta, cioè alla storia degli avvenimenti»²⁶. Le discussioni critiche si articoleranno in 8 classi: 1. Sistema di governo; 2. Legislazione; 3. Commercio, manifatture, agricoltura, zecca; 4. Letteratura, scuole, accademie, tipografie; 5. Arti del disegno; 6. Statistica per il tempo presente e congetture sulla statistica antica; 7. Storia ecclesiastica; 8. Monumenti di pietà, edificazione delle chiese più insigni e stabilimenti di beneficenza²⁷. Il I volume delle «Memorie e documenti lucchesi» esce nel 1813; non è ancora una edizione di fonti, ma una serie di dissertazioni storiche costruite sulle fonti. Il ritmo della pubblicazione è abbastanza rapido: già nel IV volume (1818), una parte, con numerazione separata, è di documenti (pp. 198), firmati in stile ossequioso, cortigiano, duro a morire (ora a Maria Luisa di Borbone) dagli «umilissimi, devotissimi, ubbidientissimi servitori e sudditi fedelissimi»²⁸; ma infine era la duchessa che pagava le spese.

Tutte le riviste del primo Ottocento pubblicano saltuariamente, articoli, saggi di storia: così la «Biblioteca italiana», l'«Antologia», il napoletano «Progresso», fino al cattaneano «Politecnico», alla «Rivista europea» ecc., ma questi articoli, saggi ecc., non pochi geniali e di alto valore storiografico (si pensi a quelli di Luigi Blanch, di Cattaneo) non sono il frutto di una ricerca critica condotta direttamente sulle fonti. In quegli anni c'è una sola eccezione di rivista specificamente storica, almeno a giudicare non solo dal titolo: l'«Archeografo triestino», collegato sì ad una società, la Società di Minerva, che si occupa di mille cose, e non solo di storia critica, erudita: pubblicò, infatti, per la penna dello storico Pietro Kandler, che sarà poi, ma fuori dell'«Archeografo» l'editore del *Codice diplomatico istriano*, saggi sulla storia del protestantesimo nel secolo XVI nell'Istria e sulle dedizioni di Pola alla repub-

²⁵ *Ibidem*, p. LXXVI.

²⁶ *Ibidem*, p. LXXVIII.

²⁷ *Ibidem*, p. LXXVIII.

²⁸ «Memorie e documenti per servire all'istoria del Principato lucchese», I, Lucca 1813, p. XIV.

blica di Venezia²⁹. Fondato e diretto dall'intellettuale triestino, allora di avanguardia, Domenico Rossetti, l'«Archeografo», che si suol considerare come la più antica rivista storica italiana, ebbe vita grama e contrastata: in otto anni, 1829-1837 riuscì a mettere fuori solo quattro volumi. Ebbe poi un lungo letargo, per rinascere soltanto nel 1869.

A distanza di vent'anni dalla iniziativa accademica lucchese nasceva, col nome di Deputazione, nel senso di Commissione, nominata o eletta, a un certo compito, la prima in Italia, istituzione di uno Stato intesa alla ricerca storica. Nasceva a Torino. Ne fu proponente un personaggio che non ha lasciato buon nome nella storia del liberalismo risorgimentale: il ministro degli Interni di Carlo Alberto, il conte Antonio Tonduti della Escarena³⁰. Non so se dietro di lui ci fosse, ispiratore primo, il conte Prospero Balbo, che fu poi il primo presidente della Deputazione; certo, ci fu anche un ispiratore più modesto, ma, pare, erudito, un Lodovico Costa, che stese la relazione in data 26 febbraio 1833, da cui nacque il R. Brevetto istitutivo del 20 aprile 1833³¹. E così non è accertabile, anzi, le date sembrano escluderlo, se il sorgere in quegli stessi anni nella Francia di Luigi Filippo e del Guizot di istituzioni simili, come, nello stesso 1833, l'*Institut historique* col suo «Journal» e l'anno dopo, 1834, di un *Comité des travaux historiques* sotto la presidenza del ministro dell'Istruzione Guizot, e ancora nel 1833 della *Société de l'Histoire de France* (ma questa era una società privata, con i suoi 200 soci) abbia avuto qualche relazione con la nuova istituzione piemontese³². Né mi pare probabile che fosse presente ai promotori piemontesi il precedente germanico, dal 1819, dei *Monumenta Germaniae historica* del vom Stein e del Pertz, benché il figlio di Prospero Balbo, Cesare, informatissimo di cose storiche tedesche, dovesse esserne al corrente, ma in quel momento era poco ben visto a corte³³. Il proliferare di istituzioni per la ricerca storica anche se principalmente

²⁹ A. GENTILE, *Il primo secolo della Società di Minerva, 1810-1909*, Trieste 1910, pp. 39, 90, 121-122, 135. Sull'«Archeografo triestino» aveva richiamato l'attenzione N. Tommaseo, nell'«Antologia» del Vieusseux, XLIV, 1832, p. 115.

³⁰ A. MANNO, *L'opera cinquantenaria*, cit., p. XIII.

³¹ *Ibidem*, p. XIII.

³² L. HALPHEN, *L'histoire en France depuis cent ans*, Paris 1914, p. 72; G. GOOCH, *History and historians in the Nineteenth Century*, London 1954 (ed. anastatica), p. 182-183.

³³ G. B. SCAGLIA, *Cesare Balbo. Il Risorgimento nella prospettiva storica del «progresso cristiano»*, Roma 1975, pp. 231 ss., 247 ss.

locale era nello spirito del tempo: in Francia, certo in condizioni morali e politiche diverse, in un clima di moderato liberalismo, ne sorsero una quarantina fra il 1813 e il 1847³⁴. L'istituzione piemontese non era concepita inizialmente come una istituzione permanente: doveva attendere «alla raccolta di un corpo di patrii scrittori e di cronisti od inediti o male editi o di edizioni troppo scarse ed inaccessibili»³⁵, per la quale raccolta era previsto un tempo di sette o otto anni, con un impegno, per lo stato, di 80.000 lire. Parrebbe che la collezione dovesse limitarsi alle fonti narrative, per quanto la relazione del Costa accennasse anche ad un «Codice diplomatico degli stati sabaudi», da portare oltre i limiti muratoriani del 1500, fino alla pace di Utrecht³⁶: il che prova che l'iniziativa fosse concepita non come intesa alla storia locale, ma alla storia dello Stato sabardo nel suo insieme; ciò che trova conferma in un fatto significativo quando, nel 1836, la Deputazione propose la pubblicazione degli atti delle antiche assemblee rappresentative degli stati sabaudi (gli Atti generali e parziali dei tre stati della monarchia sabarda). Il re, nonostante una replica della Deputazione, si oppose, perché prevedeva che codesti atti «saranno avidamente consultati da tutti i dotti d'Italia e fuori, e si verrà quindi ad aprire il campo a discussioni controverse meno coerenti per avventura ai principi della monarchia»³⁷, cioè avversa ad un regime liberale parlamentare. Si era lontani dal Carlo Alberto dello Statuto! Nel fatto, i grossi, ponderosi 9 volumi in-folio degli *Historiae patriae monumenta*, pubblicati dalla Deputazione dal 1836 fino al 1860 si aprirono anche ai documenti: due volumi, uno del 1836 l'altro del 1853, ne pubblicarono più di 3000 degli anni dal 602 al 1299, oltre a un volume di *Leges municipales*. La Deputazione avrebbe dovuto interessare tutti i territori del regno sardo (quindi, Piemonte, Savoia, Genova, Sardegna); nel fatto sia nelle persone dei deputati sia nelle pubblicazioni prevalsero i piemontesi, anzi, la nobiltà piemontese: i presidenti che si succedettero fino al 1860 furono tre conti: Balbo (Prospero), Saluzzo e Sclopis. In quei 23 primi anni di vita furono accolti nella Deputazione appena due genovesi, il padre Spotorno e il marchese Girolamo Serra, e due sardi, don Lodovico Baille e Pietro Martini, l'incauto patrocinatore delle Carte d'Arborea.

³⁴ L. HALPHEN, *L'histoire en France*, cit., p. 73.

³⁵ A. MANNO, *L'opera cinquantenaria*, cit., p. XV.

³⁶ *Ibidem.* pp. XV e 11.

³⁷ *Ibidem.*, p. 24.

Non è da dire che in questi sei decenni del secolo, fino al '60, gli studi storici in Italia languissero, gli storici stessero dormendo: tutt'altro: escono volumi su volumi, da quelli fortunatissimi della *Storia universale* del Cantù, 35 volumi nel giro di pochi anni, 1838-1846³⁸, a opere dell'Amari, del Balbo, del padre Tosti, del Ricotti, dell'Emiliani Giudici, del primo Villari; ma anche opere di storica erudizione, quali quelle dell'eruditissimo Carlo Troya e della sua *Storia d'Italia nel Medioevo* (1838-1855), nella quale un intero volume è zeppo di documenti; ma anche opere di storia cittadina, documentatissime, quali la *Storia documentata di Venezia* del Romanin in 10 volumi (1853-1861) o le *Storie bresciane* dell'Odorici, 1853-1865, in 11 volumi. Ma erano opere che non avevano nessun legame con istituzioni attinenti agli studi storici: opere lanciate sul mercato librario per l'iniziativa e spesso il coraggio di editori ed autori, che si erano arrangiati da sé, senza appoggiarsi ad enti costituiti, se mai a volontari sottoscrittori. Qualche accademia si permette, sì, più che nel passato, qualche giro di valzer nella storia: così, nella fiorentina Colombaria Filippo Brunetti, editore in proprio di un *Codice diplomatico toscano*, Firenze 1806-1833, riferisce, nel 1814, su un testamento di età matildina e nel 1829 Francesco Del Furia, il bibliotecario berteggiato dal Courier per la famosa macchia d'inchiostro, riferisce su un documento lunigianese relativo a Federico II³⁹; ma eran cose che rimanevano senza eco, come quella rivistina «Giornale abruzzese di scienze lettere ed arti» che vivacchiò prima a Chieti, poi a Napoli, fra il 1837 e il 1844 e che pubblicò qualche cosa sulla storia di Chieti e dell'Aquila⁴⁰. I governi erano sospettosi verso associazioni che sfuggissero al loro controllo; ma, veramente, scarso era lo spirito di associazione e più scarsa ancora la capacità organizzativa. Il Troya aveva avuto l'idea di una Società storica napoletana e le diede anche vita nel febbraio 1844, ma poté realizzare ben poco nei tre anni, prima che si spegnesse anche per gli iniziali turbamenti della situazione politica⁴¹. Il Troya, varando la Società storica napoletana, aveva avuto presen-

³⁸ «coi quali abbagliò l'Italia in otto anni secondo scriveva un suo ammiratore» (L. CAPPELLETTI, *Discorso sull'origine e sul progresso degli studi storici*, in «Il Propugnatore», IX, 1876, p. 326).

³⁹ U. DORINI, *La Società Colombaria*, cit., pp. 272-273.

⁴⁰ U. DE LUCA-M. ZUCCARINI, *Catalogo dei periodici abruzzesi posseduti dalla Biblioteca provinciale A. C. De Meis di Chieti*, Chieti 1971, p. 104.

⁴¹ G. DEL GIUDICE, *Carlo Troya. Vita pubblica e privata, studi, opere, con appendice di lettere inedite e altri documenti*, Napoli 1899, pp. 83-85.

te ciò che si era fatto a Firenze due anni prima. Questa, veramente, una grossa novità: nel 1842 comincia ad uscire l'«Archivio storico italiano», la prima rivista italiana soltanto di studi, anzi nei primi anni, di documenti storici, con preferenza per quelli cronistici. Non è l'organo di una vera e propria società di storici, ma di un gruppo di cultori di storia che lavorano attorno ad un editore coraggioso, Gian Pietro Vieusseux, che esperienza e spirito di organizzazione ne aveva, e che si finanziava da sé per contributi di associati, associati con le loro quote di abbonamento, non membri di una società. Il governo granducale non c'entra, o c'entra solo in quanto si impegna all'acquisto di un certo numero di copie. La storia dell'«Archivio storico italiano» è notissima per gli studi dal Baldasseroni e Panella fino al recentissimo della Porciani⁴²; non vale ripeterla. La nuova rivista vuole essere dedicata alla storia di tutta Italia, magari travalicando, talora, i termini muratoriani, ma il Medioevo vi ha dominio assoluto, specialmente nella prima serie; e pur volendo essere storia d'Italia, non poteva non cadere, specie per il Medioevo, nella storia locale, per le ragioni già dette. Ebbe subito un imitatore e un concorrente nel romano «Saggiatore», diretto da A. Gennarelli e P. Mazio, di breve vita, 1844-1846; ma in questi tre anni di vita trovò collaboratori anche illustri (L. Cibrario, M. D'Ayala, C. Morbio, S. Volpicella) in ogni parte d'Italia; ma non poté tener testa all'«Archivio storico italiano», il quale nel breve giro di un quinquennio riuscì a metter fuori ben cinque grossi volumi di fonti storiche, mentre nell'«Appendice» si azzardava sommessamente ad aprirsi a divenire una vera rivista storica, non editrice di documenti soltanto, ma di monografie storiche, di informazioni, di critiche, di recensioni. La rivista toscana aveva avuto buona accoglienza di lettori e, che più conta, di sottoscrittori in tutta Italia. Si capisce così come un ex-collaboratore molto valido, dell'«Archivio storico italiano», Tommaso Gar, costretto, per ragioni politiche a chiudersi nel suo Trentino, progettasse, nel 1851, insieme con Bartolomeo Malfatti, una Società di promovimento allo studio della storia patria, da porre sotto la protezione del

⁴² A. PANELLA, *Gli studi storici in Toscana*, cit., e F. BALDASSERONI, *Il primo ventennio dell'«Archivio storico italiano»*, entrambi nel vol. cit., *L'archivio storico italiano e l'opera cinquantenaria della R. Deputazione toscana di storia patria*, e I. PORCIANI, *L'«Archivio storico italiano». Organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento*, Firenze 1979 (Biblioteca di storia toscana moderna e contemporanea. Studi e documenti, XX).

municipio di Trento. Il progetto fallì per la sordità di quanti erano stati invitati a finanziare l'intrapresa ⁴³.

A parte queste eccezioni lucchesi, torinesi, fiorentine, la produzione storica locale, anche erudita, era lasciata all'iniziativa, alla fatica, alla borsa di singoli studiosi. Tuttavia, l'attività della Deputazione subalpina, che pur si era aperta anche alla storia genovese, non aveva dovuto rispondere in pieno alle aspettative degli storici eruditi genovesi; infatti, nel 1858, Luigi Tommaso Belgrano e Carlo Desimoni, che pure erano membri della Deputazione subalpina, anzi, il primo vi aveva collaborato nel volume delle *Leges municipales*, fecero un primo atto di secessione, dando vita a una società puramente genovese, la Società ligure di storia patria, che fin da quell'anno cominciò a pubblicare i suoi Atti. Probabilmente, questa iniziativa voleva sopperire ad una effettiva deficienza della Deputazione subalpina: quella di pubblicare, non periodicamente, soltanto fonti storiche, non studi storici, non monografie storiche; a parte, inoltre, il legittimo desiderio — che si manifesta a Genova anche in sede politica — di prendere un po' le distanze da Torino e di provvedere essa ad alimentare, con una propria rivista, gli studi di storia locale, che era poi la storia di un vecchio Stato glorioso quale la Repubblica di Genova.

In quegli stessi anni, indipendentemente dalla Deputazione subalpina, con la quale non aveva nulla a vedere, una iniziativa analoga metteva radici nel ducato di Parma e Piacenza, col beneplacito, sia pure cauto e vigilante della duchessa reggente Luisa Maria di Borbone (poco prima, il 26 marzo 1854, le era stato assassinato il marito, il pazzesco Carlo III) e promotore il Nestore degli studi storici parmensi, Angelo Pezzana e collaboratori Amadio Ronchini a Parma e Bernardino Pallastrelli a Piacenza ⁴⁴, nasceva una Società storica, che già l'anno di poi, 1855, metteva fuori un grosso volume degli Statuti di Parma del 1255 e nel 1857, in altro volume, quelli dal 1266 a circa il 1304, e più impegnativa, nello stesso anno, la prima edizione della *Cronica* di Salimbene a cura principalmente del Ronchini, edizione, certo, criticamente molto discutibile e resa non più utilizzabile da successive edizioni, perché

⁴³ A. CETTO, *La Biblioteca comunale di Trento nel centenario della sua apertura*, Firenze 1956, pp. 90-93.

⁴⁴ *Il Centenario della Deputazione di storia patria per le province Parmensi, 1860-1960*, Parma 1963, pp. 17 ss.

condotta su una copia tratta da un codice vaticano dal celebre monsignor Gaetano Marini, morto fin dal 1815, e non più controllata né su quello né su altri codici; tuttavia, nonostante queste riserve, la prima edizione di uno dei più interessanti e vivaci cronisti del '200. Seguirono nel '58 altre cronache parmensi, nel '59 quella di Giovanni Codagnelli; ma la preferenza fu data ancora a statuti, sempre di Parma, dal 1316 al 1325 e poi del 1347: caratteristica non di Parma soltanto, ma di altre città, la predilezione per edizioni di statuti, nei quali soprattutto si credeva di poter cogliere i segreti della vita comunale. Ma non si può non riconoscere i meriti di questa Società parmense, non proprio istituzione di stato, ma favorita dallo Stato.

Era ancor fresco l'inchiostro della firma del trattato di Zurigo (10 novembre 1859), che già, su proposta di Federico Sclopis, con R. Decreto del 21 febbraio 1860 la sfera di azione della Deputazione subalpina è estesa alle province della Lombardia, con belle parole, certamente, che rammentano il Muratori e la Società Palatina: «nessuna provincia italiana — vi si diceva — ebbe più della Lombardia larga copia di documenti messi a disposizione degli studiosi per le dotte fatiche del Fumagalli, del Lupo, del Giulini, del Frisi, del Rovelli ecc. ecc.»⁴⁵; ma in sostanza, era una annessione⁴⁶, addolcita dalla promessa di un aumento della dotazione governativa. Fu mutato il nome: «Deputazione di storia patria per le antiche province e la Lombardia» e, naturalmente, furono nominati nuovi deputati: il milanese conte Cesare Giulini della Porta fu nominato vicepresidente, deputati, fra altri, Cesare Cantù, Federico Odorici, lo storico bresciano, Francesco Robolotti di Cremona, Gabriele Rosa di Brescia, Luigi Osio, Carlo Morbio di Milano, ma la presidenza, almeno fino al 1910 rimase sempre a un piemontese⁴⁷ né si smentì il carattere dinastico della istituzione. Essa continua, un po' stancamente, la serie solenne degli *Historiae patriae monumenta*, ma la allargata Deputazione cerca di rinnovarsi deliberando, sempre nel 1860, la nuova collezione di *Miscellanea di storia italiana*. Vorrebbe, forse, essere una rivista; ma una rivista non è, mancan-

⁴⁵ A. MANNO, *L'opera cinquantenaria*, cit., p. 14.

⁴⁶ Dal verbale della tornata del 24 giugno 1860 (in *Miscellanea di storia italiana*, vol. I, 1862, p. 1): «ora, grazie alla estensione da questo Stato acquistata, per la quale il primo e più importante d'Italia divenne, pare che le [sic!] incomba di estendere dal lato de' studi storici, la benefica sua ingerenza sopra la penisola intera».

⁴⁷ E. DERVIEUX, *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di storia patria di Torino*, Torino 1935, I, p. 35.

dole la periodicità, un notiziario, le recensioni. È una raccolta di monografie storiche, alcune anche pregevoli, in gran parte su temi di storia sabauda, piemontese. Lo storico della Deputazione, l'autorevole barone Antonio Manno, di famiglia sarda sabaudizzata, dice oscuramente: «Potrei dire alcunché sui vasti intendimenti che nel 1861, dopo l'aggregazione della Lombardia alla R. Deputazione, sorsero in alcuni nostri soci e vennero strenuamente ma infelicitamente propugnati. Ma cotesta è storia finita»⁴⁸ cioè, per noi resta un mistero: nulla se ne trae dagli atti pubblicati nella *Miscellanea*. Risulta che ad una circolare del luglio 1860, invitante le città lombarde a dare «notizie ed elenchi di importanti carte originali, statuti, ordinamenti, cronache, necrologi, diari» risposero soltanto Brescia e Como, qualche poco Pavia e Cremona, ma nulla le altre città lombarde⁴⁹.

Il 10 febbraio 1860, quindi qualche giorno avanti all'allargamento della Deputazione subalpina, Luigi Carlo Farini, governatore delle province dell'Emilia e della Romagna, e prima del plebiscito formale dell'annessione dell'11-12 marzo 1860, ricordandosi, forse, di essere stato anche storico, ma di storia contemporanea e, si sa, per ispirazione di Antonio Montanari⁵⁰, ha il tempo, fra tante questioni complesse, di istituire tre distinte deputazioni di storia patria: per l'ex ducato di Parma e Piacenza, per l'ex ducato di Modena, e a Bologna (per le legazioni romagnole). Nel fondare le tre deputazioni il Farini tenne giustamente presente che si trattava di tre stati che avevano avuto storie diverse e che quindi non conveniva di confonderli in un unico calderone, come invece aveva fatto con la Lombardia l'accentratrice Deputazione subalpina. Del resto, per una quindicina d'anni, le tre deputazioni tennero stretti reciproci rapporti, che, anche formalmente, si manifestavano in adunanze solenni comuni tenute fra il '62 e il '75, e non solo nelle tre ex-capitali, ma anche a Ravenna, a Reggio Emilia, a Ferrara, a Vignola patria del Muratori, a Forlì. Ma sul punto delle proprie pubblicazioni la Deputazione romagnola mantenne sempre, rispetto alle altre due, dalla prima pubblicazione degli «Atti e Memorie», nel 1862, fino, momentaneamente, nel 1935, una rigorosa separazione, laddove le altre due, la Parmense e la Modenese, accomunarono spesso le loro pubblicazioni: fino al 1892 il loro periodico si chiamò «Atti e Memorie delle RR.

⁴⁸ A. MANNO, *L'opera cinquantenaria*, cit., p. XVII.

⁴⁹ *Ibidem*, pp. 85-86.

⁵⁰ G. CARDUCCI, *Opere*, vol. XXI, Bologna 1937, p. 3.

Deputazioni di storia patria per le province modenesi e parmensi» (o, fra il 1877 e il 1882, dell'Emilia, che è su per giù la stessa cosa): un divorzio ci fu soltanto dopo il 1892, con un «Archivio storico parmenese» da un lato, e gli «Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le province modenesi» dall'altro. Delle tre Deputazioni, la più operosa fu la Deputazione romagnola, della quale fu segretario per molti anni e poi presidente il Carducci. Anch'essa, secondo il vezzo, si diede a pubblicare Statuti: di Ferrara (1865), di Bologna (1869-84), di Ravenna (1886); ma anche, importanti, le *Appendici ai Monumenti ravennati dei secoli di mezzo* già pubblicati fin dai primi del secolo dal conte M. Fantuzzi; e i *Rotuli dei legisti ed artisti dello Studio bolognese* (1888-91) e gli *Ordinamenti sacrali e sacratissimi di Bologna* (1888) e gli *Acta Sancti Officii Bononiae, 1291-1309* (1897).

La Deputazione toscana di storia patria ebbe altra origine; non nacque, come quelle emiliane-romagnole, dall'atto d'imperio di un dittatore, di un Ricasoli, che ne sarebbe stato capace, ma non aveva interesse per le cose storiche; e nemmeno quale resistenza alle evidenti velleità della Deputazione subalpina di estendere, insieme con la conquista regia, anche quella storiografica sulla penisola. Nacque dalle difficoltà in cui venne a trovarsi l'«Archivio storico italiano», ormai vecchio il Vieusseux che ne era il proprietario, di vecchi quasi tutta la Redazione, un bilancio finanziario incerto e difficile anche dopo il radicale mutamento, nel 1855, della nuova serie della rivista; ci fu un tentativo, fallito, di appoggiarla all'Archivio di stato di Firenze, del quale, del resto, il Vieusseux pubblicò per alcuni anni, quasi come un'appendice dell'«Archivio storico» un «Giornale Storico degli archivi toscani»; il disegno, infine, di appoggiarlo ad una istituenda Deputazione di storia patria per la Toscana, che infatti nacque per il R. Decreto del 27 novembre 1862. Morto poco dopo il Vieusseux (28 aprile 1863), la neo-costituita Deputazione acquistò dagli eredi di lui la proprietà dell'«Archivio storico italiano», che per ciò divenne il periodico della Deputazione⁵¹. La nuova Deputazione ebbe fin dalla nascita giurisdizione anche sull'Umbria e con R. Decreto del 19 luglio 1863 anche sulle province delle Marche. Non saprei dire se questo annessionismo, un po' analogo a quello della

⁵¹ «Archivio storico italiano», n.s., XVIII, parte I, 1863, p. 182 e serie III, I, parte I, 1865, p. V. In questo trapasso, non fu pubblicata l'annata 1864 (cfr. *ibidem*, p. XI) e questa è stata l'unica interruzione nei 140 della rivista, che nemmeno due guerre mondiali hanno potuto interrompere.

Deputazione subalpina, fosse di pieno gradimento del vecchio gruppo dell'«Archivio storico». Passi ancora per l'Umbria che, effettivamente, fino al secolo XVI, aveva avuto relazioni strettissime anche politiche con la Toscana. Ma con le Marche queste relazioni non c'erano state, non più che con qualunque altra regione d'Italia. Ma nel fatto, una certa ambizione di presentarsi come istituzione un po' più che regionale, nazionale italiana, rimase per un po' alla Deputazione toscana: il suo «Archivio storico italiano» continuò, come al tempo del Vieusseux, a presentarsi come rivista generale di storia nazionale, ad accogliere argomenti e collaboratori di ogni parte d'Italia. La collezione di documenti che la Deputazione intraprese a pubblicare, riesumando un titolo caro a Gino Capponi, si chiamò *Documenti di storia italiana*, per quanto poi pubblicasse fonti soltanto toscane, umbre e marchigiane. Il collegamento con le Marche non poté reggere a lungo. La iniziativa della separazione partì dalle Marche, in un modo certo non molto corretto, che indispose i dirigenti toscani della Deputazione. Sul finire del 1889, si seppe che il ministro della Pubblica Istruzione, allora Paolo Boselli, per iniziativa del prefetto di Ancona, Giuseppe Colucci (un navigato burocrate sul finire della carriera, reduce da ben sette prefetture, che non so se fosse marchigiano ed eventualmente discendente del Colucci, che un secolo prima aveva pubblicato *Le antichità picene*) aveva concesso alla sezione marchigiana della Deputazione mille lire per i suoi lavori e pubblicazioni⁵². Si può supporre che dietro al fatto ci fosse già nelle Marche un movimento separatista fra gli storici locali, come potrebbe risultare dal fatto che nel 1877 erano cominciati ad uscire gli Atti di una Società storico-archeologica delle Marche in Fermo; due anni dopo, nel 1879, un «Archivio storico marchigiano», diretto da C. Rosa, e infine, fra il 1884 e il 1889 era stato pubblicato un «Archivio storico per le Marche e per l'Umbria», alla aggregazione non toscana, diretto da M. Santoni e G. Mazzatinti. Come che sia, il Villari, nella seduta della Deputazione toscana del 30 dicembre 1889, disse chiaro e netto che «la sezione autonoma delle Marche non esiste, quindi le 1000 lire vanno di diritto alla Deputazione e debbono essere incassate dalla medesima»⁵³. Ma la Deputazione dovette cedere. Con R. Decreto del 30 marzo 1890 fu costituita la Deputazione autonoma per le Marche; in altra

⁵² FIRENZE, *Archivio della Deputazione toscana di storia patria. Processi verbali delle adunanze del Consiglio direttivo*, c. 144.

⁵³ *Ibidem*, c. 145.

adunanza il Del Lungo riconobbe che «quando la Deputazione fu costituita dalle tre diverse regioni di Toscana Umbria e Marche, ciò fu fatto con un intendimento politico, che egli loda, che era quello di raggruppare in unità più che fosse possibile in quei tempi del nostro Risorgimento le diverse regioni d'Italia. Ma ora ogni pericolo di rottura dell'unità italiana è svanito; mentre scientificamente rimane la considerazione della diversità storica delle tre regioni raggruppate nella nostra Deputazione»⁵⁴. Si è riferito l'episodietto, di per sé non relevantissimo, per fare notare come anche nel campo più modesto della organizzazione della ricerca storica si riflettessero e dibattessero i problemi politici, di regionalismo, di accentramento o non accentramento amministrativo che avevano affaticato la vita del nuovo Stato unitario ai suoi primi passi. Messa su questa via, non doveva tardare nemmeno la separazione dell'Umbria: infatti, con R. Decreto del 27 febbraio 1896 fu istituita la Deputazione di storia patria per la provincia dell'Umbria (allora ce n'era una sola) con sede a Perugia.

Una storia, per qualche aspetto simile a quella della Deputazione toscana ha l'origine della Deputazione veneta: come una rivista, l'«Archivio storico italiano» è all'origine della Deputazione toscana, così un'altra rivista, l'«Archivio veneto» è all'origine della Deputazione veneta. Già negli anni 1851-1856, a Venezia, allora ancora sotto dominio austriaco, Fabio Mutinelli, allora direttore dell'Archivio dei Frari, aveva progettato, se non proprio una società storica, una intrapresa editoriale che presupponeva un lavoro comune, una Raccolta di documenti storici relativi alla Repubblica veneta conservati nell'Archivio generale di Venezia; il governo austriaco aveva promesso di anticiparne i fondi⁵⁵. Non se ne fece nulla. Nel 1864, nel 1867, si erano fatti nuovi tentativi per costituire una società storica, eventualmente inserendola, come proponeva il Gar nel 1869, sul vecchio Ateneo Veneto⁵⁶. Ancora nulla. Sicché Bartolomeo Cecchetti, ora soprintendente dell'Archivio dei Frari, scriveva sconsolato: «Frattanto gli stranieri lavorano, e ci hanno precorsi d'assai, e ci trattano con albagia di maestri; e con un resto del vecchio corruccio, come novizi nel campo della storia, come 'poeti',

⁵⁴ *Ibidem*, c. 146-147.

⁵⁵ B. CECCHETTI, *Le pubblicazioni delle Società di storia patria del Regno e Venezia rispetto ad esse*, in «Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», serie IV, I, 1871-72, p. 1630.

⁵⁶ *Ibidem*, p. 1631.

che non è bell'elogio per chi ha il compito di dir sempre la verità»⁵⁷ e soprattutto lo pungeva che cose veneziane fossero uscite nei *Fontes rerum austriacarum*; e concludeva mestamente: «Duole poi che per motivi di ambizioni mal collocate e per ispirito di gelosia, ogni tentativo di fondare una Deputazione di storia patria in Venezia sia abortito. . . . Questa sequela d'insuccessi meriterebbe quasi uno studio. Forse l'investigazione metterebbe a nudo qualche miseria che fra noi rode, come tarlo, le radici di ogni buona istituzione. Io vorrei ingannarmi: ma mi stanno dinanzi venti anni di inutili prove; e se per alcuni si potrà ricorrere alle facili scuse del Governo austriaco e degli avvenimenti politici, per gli ultimi cinque anni non ve ne ha alcuna»⁵⁸. Non che il governo, interpellato, fosse rimasto sordo, tanto meno verso una regione entrata di fresco nella storia comune; ma il conte Pier Luigi Bembo, che nel 1868 aveva, praticamente, bussato a quattrini, il ministro dell'Istruzione Emilio Broglio, non che avesse risposto picche, ma poco meno: associatevi, fate dei soci paganti, poi il Governo interverrà; e proponeva ad esempio la Società Ligure di storia patria «la quale, sopperendo da sé ai propri bisogni, promuove gli studi storici con alacrità e dottrina veramente singolari»⁵⁹; escludeva, cioè, l'istituzione di una Deputazione di storia patria, istituzione, in certo senso, di stato e a carico dello stato.

In mezzo a tante incertezze, a tanti indugi, per cui non si concludeva nulla, due animosi, l'abate Rinaldo Fulin e il prof. Adolfo Bartoli, davano vita, nel 1871, all'«Archivio veneto». Il Bartoli non era nemmeno veneto (era lunigianese) e nemmeno uno storico, era un letterato e storico della letteratura, che avrà poi (1874) cattedra a Firenze; allora si trovava a Venezia come insegnante nell'Istituto superiore di commercio. In anni oramai lontani aveva un po' lavorato col Vieusseux all'«Archivio storico italiano»: questa probabilmente la ragione per cui il Fulin se lo associò all'«Archivio veneto»⁶⁰. Del resto il Fulin stesso

⁵⁷ *Ibidem*, p. 1620.

⁵⁸ *Ibidem*, pp. 1629 e 1632.

⁵⁹ *Ibidem*, p. 1631.

⁶⁰ E forse, non meno, un'altra ragione, oltre che la comune fede cristiana, cioè il fatto che dieci anni innanzi il Bartoli aveva pubblicato nel periodico «La famiglia e la scuola», II, 1861, pp. 9-27 uno scritto su *Degli studi storici in Italia nel secolo scorso e nel presente. Prelezione al corso di storia italiana detta nel R. Liceo di Livorno, il 19 novembre 1860*. Lo scritto è interessante: negli studi storici attuali egli vede «uomo principe veramente e incontrastabilmente degli storici odierni . . . dopo Vincenzo Gioberti il più vasto e più

afferma di aver preso a modello l'«Archivio storico italiano» fondando l'«Archivio veneto»⁶¹. «Noi, nemici di coloro che chiedono tutto all'iniziativa di chi governa — esordivano i due direttori — abbiamo detto a noi stessi: tentiamo la prova di dare noi principio ad una pubblicazione che possa un giorno allargarsi ed assumere maggiore importanza, quando anche Venezia abbia quella società di storia patria, che non dovrebbe più a lungo esserle ricusata»⁶². La nuova rivista ebbe il favore di lettori e di associati; già alla fine del primo anno gli abbonati erano 199, un numero alto per quei tempi, sparsi un po' in tutto il Veneto ed anche in alcune città dell'Istria, fedeli alle memorie della Serenissima⁶³. Il Ministero di agricoltura, industria e commercio si era sottoscritto per 5 copie, per i buoni uffici del veneziano Luigi Luzzatti, allora segretario generale in quel ministero⁶⁴. Ma il progetto di una Società storica stentava a concretarsi. Il governo che aveva esteso la Deputazione subalpina e istituito la toscana-umbro-marchigiana e, si direbbe, ingoiate suo malgrado quelle fariniane emiliano-romagnole, non intendeva, per le strettezze del bilancio statale, proseguire su quella via, ma sì favorire anzi promuovere la istituzione di società storiche non a carico dell'erario. Il ministro dell'Istruzione Antonio Scialoja scriveva il 5 marzo 1873 al prefetto di Venezia: «Che [Venezia] non abbia una Deputazione Regia si spiega facilmente, viste le condizioni dell'erario: poiché non si potrebbe provvedere a coteste provincie, senza far lo stesso alle altre, ciò che importerebbe una somma assai rilevante»⁶⁵. Perciò invitava il prefetto a convocare i cultori veneti di storia patria e a sollecitarli a dare vita a una società storica, proponendo anche lui a modello la Società ligure, con le eventuali variazioni circa le quote di associazione. Finalmente, dopo varie riunioni, su relazione del Fulin e su un abbozzo di statuto proposto da una speciale commissione, scartata la proposta, certamente singolare, timidamente avanzata da qualcuno, di estendere la propria giurisdizione oltre che su tutte le province

profondo ingegno del secolo, Cesare Balbo, uomo di azione e di speculazione, politico saggio e filosofo cristiano» (p. 22). Nello scritto il Bartoli si mostra bene informato sugli studi di storia veneziana e anche sulle pubblicazioni di opere storiche e di fonti procurate dai tedeschi, fra i quali, veramente, colloca anche W. Roscoe, che tedesco non era (p. 20).

⁶¹ V. nella presentazione ai lettori dell'«Archivio veneto», I, 1871, p. IX.

⁶² «Ibidem».

⁶³ «Ibidem», III, 1872, pp. 454-457.

⁶⁴ «Ibidem», I 1871, p. 461.

⁶⁵ «Ibidem», V, parte I, 1873, p. 181.

venete, anche su quelle lombarde di Bergamo, Brescia e Crema per la ragione che erano state per secoli dominio veneziano⁶⁶, il prefetto, il 20 maggio 1874, e più solennemente in Palazzo ducale il 25 aprile 1876, giorno di S. Marco, poté dichiarare ufficialmente costituita la Società veneta di storia patria⁶⁷. Società o deputazione? I due termini furono adoperati indifferentemente per alcuni anni, poi prevalse quello di Deputazione, anzi di Regia Deputazione, per decreto reale del 23 febbraio 1878. Ma la figura giuridica della istituzione rimase incerta; non si capisce, ad esempio, come una Regia Deputazione aspetti il 26 maggio 1891 per essere eretta in ente morale. L'«Archivio veneto» si prestò a pubblicare le notizie sull'attività della Deputazione, ma restò pubblicazione privata del Fulin. Solo alla sua morte la Deputazione ne acquistò la testata dalla sorella del defunto e dal 1884 l'«Archivio veneto» divenne la rivista ufficiale della Deputazione: una delle riviste storiche regionali più importanti che nelle sue varie intestazioni «Nuovo Archivio veneto», 1891-1921, «Archivio veneto-tridentino», 1922-1926 e di nuovo, semplicemente «Archivio veneto» vive tuttora; ma non più importante della serie di *Monumenti storici* e della *Miscellanea di storia veneta*, che, con un centinaio di volumi, presenta un complesso imponente di fonti e di studi, accanto ad altre iniziative, quali l'edizione altrettanto imponente dei 58 volumi dei *Diari* di Marin Sanudo, non proprio pubblicazione della Deputazione, ma che la Deputazione veneta sovvenzionò e portò avanti con i suoi studiosi.

L'interesse per gli studi storici locali si estende, direi cautamente, si popolarizza: già la Deputazione veneta, con i suoi convegni, quasi annuali, nelle varie città della Serenissima, anche in città minori come Este (1884), Portogruaro (1888), Schio (1890) desta a raccogliere l'interesse degli studiosi locali, fino allora abbandonati a se stessi e li organizza sotto le ali della Deputazione. È un fenomeno generale: non sempre l'opera delle grandi Deputazioni basta a soddisfare gli studiosi locali e un poco anche, si deve dire, il loro campanilismo: fino dal 1855 era sorta ad Aosta, e però nell'ambito della magna Deputazione subalpina, una «Société académique du duché d'Aoste», che si interessò anche di storia; e così, in seno alla Deputazione modenese, ma ben distinta, autonoma, a Mirandola, 1868, una Commissione municipale di storia patria, giustificate tutte e due perché si richiamavano all'indivi-

⁶⁶ «Ibidem», p. 394.

⁶⁷ «Ibidem», VII, 1874, pp. 463-464.

dualità storica di due se pur minuscoli principati⁶⁸: ciò che giustificava meno il sorgere, nel 1868, di una Deputazione storico-artistica a Lodi. Ma sorgeva; ed era fatto significativo del ravvivato diffuso interesse per la storia locale, municipale, se vogliamo verbalmente nobilitarla.

Su questa linea, il decennio 1874-1884 vede fatti grossi, che coinvolgono anche Roma e l'Italia meridionale, finora rimaste al di fuori di Deputazioni e Società storiche. Dà l'avvio Milano, che si sottrae, dopo quattordici anni, al dominio piemontese: non è una rivolta, intendiamoci bene, ma una affermazione di autonomia e del desiderio di essere presenti nella cultura storica con un proprio periodico, ciò che non era la *Miscellanea di storia italiana* della Deputazione subalpina; tant'è vero che alcuni dei «ribelli», a cominciare con Cesare Cantù, sono e restano membri della Deputazione subalpina. Nasce nel 1874 così la Società storica lombarda e il suo periodico l'«Archivio storico lombardo». I 43 soci fondatori già nel primo anno salgono a 158 e sono il fiore del patriziato lombardo (i Belgioioso, i Borromeo, i Porro, i D'Adda, i Casati) e di politici e intellettuali borghesi: perfino il repubblicano Carlo Romussi, perfino il federalista tenace ed esule volontario, ma molto ricco Enrico Cernuschi. La nuova società fu subito molto attiva, con la sua rivista, cui si accordò anche, per alcuni anni, un «Bollettino della Consulta archeologica del Museo storico-artistico di Milano» ed anche una rubrica di domande e risposte a richiesta di lettori su punti di storia lombarda e specialmente su documenti d'archivio, dato che i rapporti fra la Società e l'Archivio di stato milanese furono sempre molto stretti.

Sulla fine del 1876, il 5 dicembre, nasceva la Società romana di storia patria, per iniziativa di Costantino Corvisieri e di un gruppo di studiosi fra cui parecchi bibliotecari, e, si volle, tutti romani⁶⁹, che si pongono

⁶⁸ A un richiamo all'antico stato senese si deve anche il sorgere a Siena nel 1863 di una Società senese di storia patria municipale, che pubblicò, 1865-1870 un proprio «Bullettino»; fusasi nel 1870 con la R. Accademia dei Rozzi ne divenne una sezione di storia patria, che pubblicò fra 1871 e 1883 tre volumi di «Atti e Memorie».

⁶⁹ «Archivio della Società romana di storia patria», V, 1882, p. 477: «La volemmo da principio composta solo di Romani non per vanità, né per sospetti; ma perché meglio rispondesse al suo titolo» dichiarava il presidente Cugnoli il 21 aprile 1882, nell'occasione che si inaugurava la nuova sede della Società in Via Quattro fontane, lasciata la primitiva sede a Palazzo Chigi, presso la Biblioteca Chigiana. La seduta costitutiva si era tenuta nell'abitazione privata del Corvisieri, nel Palazzo Mattei, in Piazza Paganica 4, ove ora ha sede l'Istituto della Enciclopedia Italiana (v. O. MAJOLO MOLINARI, *La stampa periodica romana dell'Ottocento*, Roma 1963, vol. I, p. 58).

sotto il patrocinio del comune di Roma, astenendosi dal chiedere sussidi governativi perché — si disse — «era coscienza di tutti che una società provinciale non dovesse gravare colle sue richieste su tutta la nazione»⁷⁰. Caso singolare e nuovo la società si proponeva «la pubblicazione e la critica dei documenti della città e della provincia di Roma dalla caduta dell'impero romano fino a i tempi nostri»⁷¹, laddove le altre società storiche, con qualche eccezione la Subalpina, si applicavano quasi esclusivamente al Medioevo. Anch'essa ebbe la sua rivista, l'«Archivio della Società romana di storia patria», la sua serie di pubblicazioni documentarie, importanti, quali il *Regesto di Farfa* di Gregorio di Catino e il *Regesto sublacense*. Fin dai primi anni si rese benemerita contribuendo a salvare all'Italia gran parte dell'archivio medievale del comune di Perugia che stava per prendere la via dell'estero⁷²; salvando l'autonomia della Biblioteca Vallicelliana⁷³; e in anni posteriori, dal 1892 in poi, ottenendo dal ministro dell'Istruzione Villari, che fosse istituita presso la Società una Scuola storica, «il cui lavoro corrisponda in qualche modo a quello delle scuole estere qui residenti»⁷⁴. Essa divenne un vivaio di futuri docenti universitari: ne furono alunni, per dire di alcuni, Pietro Egidi, Pietro Fedele, Vincenzo Federici, Luigi Schiaparelli, Giorgio Falco ecc.⁷⁵.

⁷⁰ «Archivio della Società romana di storia patria», I, 1878, p. 508.

⁷¹ Pasquale Villari, invece, era contrario: lo disse nel IV Congresso storico italiano, tenuto a Firenze, nel settembre 1889: accennando alle future pubblicazioni del neo-costituito Istituto storico italiano, si domandava: «La nuova collezione dei Monumenti dovrà essere medievale o estendersi anche ai tempi moderni? Se mi è lecito esprimere il mio avviso, io credo che i tempi moderni dovrebbero esserne esclusi. La materia, l'indole dei documenti medievali e delle cognizioni che si richiedono a bene interpretarli o pubblicarli, sono troppo diversi da tutto ciò che si attiene ai moderni» (*Atti del Quarto Congresso storico italiano*, Firenze 1889, p. 75).

⁷² «Archivio della Società romana», I, 1877, p. 390-391. La scandalosa vendita, a peso, di pergamene, di carte ecc. era avvenuta nel 1854, quando il municipio di Perugia aveva voluto disfarsi, come di cose ingombranti, di oltre 2000 pezzi, registri, pergamene, ecc. dei secoli XIII-XV. Tutto codesto materiale, fino allora accatastato in due sale, posto all'incanto, stava per essere aggiudicato ad un fabbricante di giocattoli, per 400 scudi, quando, alzando di poco il prezzo, se lo appropriò il libraio romano G. Spithöver il quale ora, 1877, dopo replicate offerte al comune di Perugia di restituirgli il materiale allo stesso prezzo che egli aveva pagato, si proponeva di venderlo all'estero. Dietro energica sollecitazione della Società romana intervenne infine il Ministero dell'Interno a sventare il pericolo.

⁷³ «Archivio storico per le province napoletane», IV, 1881, pp. 423-424.

⁷⁴ «Ibidem», XV, 1892, p. 294.

⁷⁵ «Archivio della Società romana», XV, 1892, p. 294; XVI, 1893, p. 242; XIX, 1896, p. 443; XX, 1897, p. 218; XXI, 1898, p. 589; XXIV, 1901, pp. 269, 273; XXV, 1902, p. 589.

Anche nel 1876 nasceva la Società storica napoletana, per impulso di Scipione Volpicella bibliotecario; la quale si può considerare un po' la rinascita e la ripresa della Società storica del Troya del 1844-47, della quale il Volpicella aveva fatto parte. Nasceva sotto il patrocinio del comune di Napoli e fin dagli inizi con contributi di vari ministeri e con le quote dei soci, che in capo a tre anni erano già 280⁷⁶; ma benché proclamasse di voler fare oggetto dei suoi studi la storia di tutto il Regno di qua dal Faro, pochissimi furono gli associati di provincia (fa eccezione Reggio Calabria con 10 soci, ma nessuno, assolutamente, da Bari; strana anche, fra tanti nomi illustri, Bonghi, il giovane Giustino Fortunato, Salandra, Silvio Spaventa ecc., l'assenza di Francesco De Sanctis)⁷⁷. A differenza delle società storiche dell'Italia comunale, che vedevano la loro storia soprattutto nei fasti medievali, la Società napoletana dichiarò di voler essere aperta fino al 1815 (lo stesso Volpicella era uno specialista di storia del vicereame) e con qualche riserva anche oltre⁷⁸. Ebbe anch'essa, subito, il suo periodico «L'archivio storico per le provincie napoletane», i suoi *Monumenta* con dotte edizioni del Capasso, del De Blasiis, del Gaudenzi, del Filangieri principe di Satriano, ecc.; inoltre, novità, bandì concorsi a premi su determinanti temi, su Giovanna II, ecc.⁷⁹.

Nel giro di questi anni nasce anche una Società storica siciliana, ma per vie un po' complicate. Già nel 1864, promotore Agostino Gallo, si era costituita una associazione di cultori di storia patria, col nome un po' pomposo di Assemblea di storia patria⁸⁰. Pubblicò anche, in quell'anno un volume di «Atti e documenti», poi, ribattezzatasi l'anno dopo come «Nuova Società per la storia di Sicilia» (nuova, perché voleva richiamarsi a quella degli anni 1777-1802), dopo qualche vagito, entrò in letargo, fino al 1873, quando fu il ministro dell'Istruzione Antonio Scialoja a sollecitarne la resurrezione, ciò che avvenne, infatti, col nome di Società siciliana per la storia patria, con qualche singolarità, perché

I due primi allievi furono i dott. Francesco Pagnotti e Pietro Savignoni (XV, 1892, pp. 513-514; XVI, 1893, p. 242-244, 523).

⁷⁶ «Archivio storico per le provincie napoletane», II, 1877, pp. XIII-XVIII.

⁷⁷ «Ibidem», I, 1876, p. XVIII.

⁷⁸ «Ibidem», p. X.

⁷⁹ «Ibidem», II, 1877, p. 432 e III, 1878, p. 423.

⁸⁰ V. DI GIOVANNI, *La prima Società di storia patria in Palermo (1777-1803)*, in «Archivio storico siciliano», n.s., VIII, 1883, p. 497.

si articolò su tre classi, una di storia politica, l'altra di storia delle istituzioni e del costume (ne fu segretario il Pitré) e la terza sostanzialmente archeologica⁸¹. Secondo una ormai collaudata tradizione, intraprese anch'essa a pubblicare il suo periodico, «Archivio storico siciliano», che riprendeva, come nuova serie, un'omonima rivista uscita, fra il 1873 e il 1876, per cura della Scuola di paleografia di Palermo⁸²; e una serie di volumi di *Documenti* per servire alla storia di Sicilia.

Così tutto il territorio nazionale aveva, all'ingrosso, le sue Deputazioni e società storiche, meno la Sardegna, che rimaneva inglobata nella Deputazione subalpina, pur ottenendo che documenti della sua storia apparissero in alcuni dei magni tomi degli *Historiae patriae monumenta*. In genere, alle origini di queste istituzioni non vi erano stati gli storici di professione, ma più spesso anche geniali dilettanti di storia, quasi degli autodidatti, archivisti, bibliotecari, tutti accesi dal sacro fuoco di portare il loro contributo alla storia del patrio loco e, modestamente, a quella nazionale che — si pensava — sarebbe stata possibile solo dopo che si fosse dissodato il terreno delle storie particolari. Come a questa efflorescenza di studi storici erano rimasti estranei i Congressi dei dotti, che si tennero in varie città d'Italia fra il 1839 e il 1847 (ma non va dimenticato che uno scritto geniale come quello del Cattaneo *Le notizie naturali e civili su la Lombardia* fu pubblicato proprio per il Congresso dei dotti di Milano del 1844), così vi era rimasto estraneo quasi del tutto il mondo universitario. Si dice e si ripete che Carlo Alberto fondò nell'università di Torino la prima cattedra di storia d'Italia nel 1846⁸³ e la notizia non è del tutto esatta, come si è già visto: un Andrea Zambelli, scolaro del Romagnosi e del quale il Cattaneo faceva gran conto⁸⁴, ebbe a Pavia dal 1825 al 1828 la cattedra di storia universale, e certo, anche austriaca; e a lui seguì fino al 1860 Gerolamo Turrone; perfino nella papalina università di Bologna fu istituita nel 1826 una

⁸¹ *Ibidem*, pp. 497-500.

⁸² *Indice generale dell'Archivio storico siciliano. Antica e nuova serie. Anni I-III e I-XXV (1875-1900)*, Palermo 1902, p. V.

⁸³ Metterà conto di ricordare che la cattedra «per evitare certi timori, da principio s'intitolò di storia militare d'Italia» (E. FERRERO, *Della vita e degli scritti di Ercole Ricotti*, Torino 1888, p. 49). Il Ricotti, fattosi un buon nome con la sua *Storia delle compagnie di ventura italiane*, era, nel 1846, capitano di 2^a classe e tenne la sua prolusione in divisa militare (*ibidem*, p. 50).

⁸⁴ C. CATTANEO, *Scritti storici e geografici*, a cura di G. SALVEMINI e E. SESTAN, Firenze 1957, vol. I, pp. 34-63.

cattedra di storia antica e moderna, tenuta successivamente da un abate G. B. Bruni, da M. Angelelli, dal liberale Antonio Montanari⁸⁵. Certo, l'insegnamento era antiquato; basti dire che l'Angelelli teneva, come libro di testo, l'*Opus rationalium temporum* di Denis Petau (Petavius) che risaliva al 1652, ma il Montanari seguiva il *Compendio* di Cesare Balbo⁸⁶. Del resto, anche Ercole Ricotti, al quale fu affidata quella cattedra torinese, concepiva l'insegnamento universitario, come tutti allora, la lezione, nel senso etimologico di lettura-conferenza, un po' alla francese, tipo Guizot, quando si avesse l'ingegno di Guizot, non di insegnamento del metodo di ricerca, con seminari, esercitazioni; questo verrà poi, dopo il '70, quando al modello della scuola francese si sostituì quello della scuola tedesca. Solo così, ad esempio, il Ricotti poteva tenere il suo primo corso su *Dal basso impero ai comuni*⁸⁷, una cavalcata di quasi un millennio. Con questa concezione dell'insegnamento della storia in sede universitaria, si può capire come, nel 1862-63, il brioso drammaturgo Paolo Ferrari poté essere il primo docente di storia nella neo-istituita Accademia scientifico-letteraria (Facoltà di lettere) di Milano⁸⁸ e il poeta garibaldino Luigi Mercantini professore di storia moderna nell'università di Bologna⁸⁹. Il male era piccolo: gli studenti erano pochissimi: a Bologna gli studenti di lettere erano due tre per anno, nel 1866-67 uno solo; soltanto dopo il 1875 cominciarono ad aumentare⁹⁰. C'è da pensare che il professor Carducci, in quegli anni, facesse lezione più ad uditori esterni, a dame, ad amici politici che a studenti.

Solo dopo il '70, il professore universitario, lo storico di professione, cominciò a metter piede nelle deputazioni e società storiche, spesso a prendervi la mano, a farne il campo delle pubblicazioni dei propri alunni, addestrati nel metodo storico: questo avvenne più o meno da per tutto, a Torino, a Padova, a Bologna, a Firenze, a Pisa, a Napoli, a

⁸⁵ *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia*, cit., p. 494; L. SIMEONI, *Storia dell'Università di Bologna*, cit., pp. 187 e 190. Per Milano e Pavia v. anche E. ROTA, in *Storia di Milano*, a cura della Fondazione Treccani, Milano 1959, vol. XIII, p. 404; M. ROBERTI, *Milano capitale napoleonica. La fondazione di uno stato moderno, 1796-1814*, Milano 1846-47, vol. III, pp. 298, 331, 334.

⁸⁶ L. SIMEONI, *Storia dell'Università di Bologna*, cit., p. 199.

⁸⁷ E. FERRERO, *Della vita e degli scritti di E. Ricotti*, cit., pp. 50-52.

⁸⁸ U. BOSCO, voce *Ferrari Paolo*, in *Enciclopedia italiana*, XV, p. 55.

⁸⁹ L. SIMEONI, *Storia dell'Università di Bologna*, cit., p. 216.

⁹⁰ *Ibidem*, p. 225.

Roma, qui con maggiore e benefica efficacia nella Società Romana di Storia Patria.

Intanto era diffusa una certa insoddisfazione per l'egemonia di alcune Deputazioni che sembravano mostrare non sufficiente attenzione alla storia di certi luoghi maggiori e minori. Nello stesso centro torinese la grave *Miscellanea di storia italiana* della Deputazione Subalpina sembrava inadeguata: l'emiliano Nicomede Bianchi, allora direttore dell'Archivio di stato di Torino, mise fuori e tenne in vita per un decennio (1874-1883) cinque volumi di «Curiosità e ricerche di storia subalpina», non propriamente l'organo di una società storica che si contrapponesse alla Deputazione subalpina: è l'opera di un gruppo di amici che vogliono portare la storia alla comprensione e al gusto di un pubblico di lettori medi, di «famiglie agiate» come è detto⁹¹, non di specialisti; ma la punta polemica alla Deputazione pare evidente nella presentazione, là dove si parla di «racconto monotono del su e giù di case principesche, di paesi in lotta tra loro, l'assordante frastuono di grandi fatti d'arme, gli eroi della storia maggiore e minore condotti con passo compassato a far mostra di loro»⁹². Non per ciò, storia romanzata, tutt'altro: i vari studi sono rigorosamente documentati, secondo il buon metodo, ma colgono temi, quasi tutti di storia moderna, che possono meglio incontrare il gusto delle «famiglie agiate».

Questo nascere, che poteva sembrare tumultuoso o caotico, di tante istituzioni storiche, alle cui pubblicazioni non era facile tenere dietro, fece sorgere l'idea di ordinamenti omogenei, di regolamentazione da un centro governativo. Vi si era accennato nell'atto di costituzione della Società romana: «Abbiamo speranza che, quando che sia, delle diverse società provinciali di storia patria il Regio Governo sarà per procedere a trarre una Deputazione nazionale che intenda alla pubblicazione dei monumenti della storia d'Italia»⁹³. L'idea è quella che sarà realizzata sette anni dopo con la creazione dell'Istituto storico italiano. Per ora ci si limitò a più modesti propositi: a convocare dei congressi storici italiani. L'idea venne proposta e portata avanti dalla Società storica napoletana, la quale, il 14 maggio 1878, spedì una circolare alle deputazioni e società storiche proponendo che «si costituiscano annuali con-

⁹¹ Dalla presentazione di N. Bianchi in «Curiosità e ricerche di storia subalpina», I, 1874, pp. 8, 9, 17.

⁹² *Ibidem*, p. 8.

⁹³ «Archivio della Società romana», I, 1877, p. 508.

gressi per discutere dei punti di contatto tra le ricerche delle società stesse»⁹⁴. L'idea fu accolta, e infatti, nel settembre 1879, si tenne a Napoli il I Congresso storico italiano; il II, 1880, a Milano; il III, rompendo la periodicità annuale, soltanto nel 1885 a Torino, cioè già dopo la nascita dell'Istituto storico italiano; il IV a Firenze nel 1889; il V a Genova nel 1892; il VI a Roma nel 1895, e fu l'ultimo della serie, perché il VII progettato per Palermo non ebbe mai luogo⁹⁵. Moltissime furono le idee lanciate in questi convegni di, ormai, quasi tutti specialisti professionali degli studi storici, a nome delle rispettive deputazioni e società di storia patria, salite a 29 nel IV congresso (senza contare poi le Commissioni araldiche regionali, ammesse dal V Congresso in poi): proposte di un grande Istituto storico; di ripartire in modo eguale le sovvenzioni governative alle Deputazioni; proposta che queste sovvenzioni non fossero aleatorie ed eventualmente perfino revocabili ad libitum di un ministro, ma fossero iscritte in un capitolo del bilancio statale⁹⁶; che con un bollettino bibliografico o in altra maniera si tenessero aggiornate notizie sulle pubblicazioni storiche in Italia e all'estero riguardanti l'Italia⁹⁷; su proposta siciliana, che fosse istituita una laurea specifica di storia⁹⁸, ciò che si realizzerà in parte soltanto un secolo dopo; che fosse creato un istituto di storia della scienza (ma questa proposta Gaudenzi fu bocciata)⁹⁹; che ci fosse uniformità perfì-

⁹⁴ *Atti del I Congresso delle Deputazioni e Società italiane di storia patria*, in «Archivio storico per le provincie Napoletane», IV, 1879, p. 602.

⁹⁵ Gli Atti del II Congresso furono pubblicati in «Archivio storico lombardo», VII, 1880, pp. 631-762; quelli del III, in estratto, dalla «Miscellanea di storia italiana» serie II, X, 1885; quelli del IV, a nome della R. Deputazione di storia patria per la Toscana, Umbria e Marche, Firenze 1889; quelli del V a Genova 1893; quelli del VI, parzialmente, in «Archivio storico italiano», serie V, XVI, 1895. Dimostrativamente nel VI Congresso fu eletto segretario l'irredentista triestino Attilio Hortis. Su proposta di Giacinto Romano, a nome della Società siciliana di storia patria, fu acclamata Palermo a sede del VII Congresso, che non fu mai tenuto (pp. 413 e 419).

⁹⁶ Le doglianze per la scarsa, insufficiente assistenza finanziaria che lo Stato dava alle Deputazioni e Società storiche furono un motivo ricorrente nei Congressi: si facevano confronti con l'Estero: la Francia dava alle istituzioni addette agli studi storici un contributo annuo di 365.000 franchi (ma qui sorge il dubbio che vi fossero comprese tutte le istituzioni culturali) e l'Italia solo 28.200 lire (*Atti del I Congresso*, cit., p. 637) salite poi al tempo del III Congresso (*Atti*, cit., p. 92) a 31.600 più 15.000 lire all'Istituto storico italiano.

⁹⁷ «Archivio storico per le provincie napoletane», IV, 1879, pp. 615, 638; «Archivio storico lombardo», VII, 1880, pp. 688-689; *Atti del III Congresso*, cit., p. 5.

⁹⁸ Nel V Congresso, *Atti*, cit., p. 185.

⁹⁹ Nel V Congresso, *Atti*, cit., p. 116.

no di stampa, di sesto, di carta nelle pubblicazioni delle varie società. Era quest'ultima una proposta insistente del Villari: «Adesso — diceva al IV Congresso — non solamente vediamo che, mentre una società pubblica uno statuto, un'altra pubblica una cronaca, una terza pubblica lettere di ambasciatori; ma tutto questo si fa con metodi e criteri diversi. Uno copia, collaziona e pubblica senz'altro il suo codice; un altro a questo lavoro aggiunge note storiche copiosissime, prefazioni che sono vere dissertazioni, indici fatti con criteri suoi propri. Variano il metodo, l'ortografia, la stampa, il sesto, la carta, ogni cosa. Chi non vede che tutto questo non agevola la ricerca dello studioso?»¹⁰⁰. Quasi la totalità delle proposte approvate nei Congressi non trovò realizzazione, rimase sterile voto, lettera morta; ma viste retrospettivamente, quelle proposte, quelle discussioni sono interessanti quali espressione delle idee che agitavano il mondo degli storici in quello scorcio di secolo: quali la discussione sulla data d'inizio del Risorgimento nazionale in rapporto a un fondo speciale che si voleva istituire (e che in questo caso si istituì) nella biblioteca nazionale di Roma¹⁰¹: il Villari indicava il 1847, il Gelli, toscano, il 1815, il Carducci il 1789, il Minevrini, napoletano il 1793¹⁰². Ma su un punto i voti dei due primi congressi ebbero partita vinta: sulla creazione dell'Istituto storico italiano, avvenuta con R. Decreto del 25 novembre 1883: lo dice espressamente la relazione del ministro Baccelli al re: «seguendo i desideri più volte manifestati dai cultori delle scienze storiche, specialmente nei due congressi storici tenuti l'uno a Napoli nel 1878 e l'altro a Milano nel 1879»¹⁰³. Nel Consiglio direttivo del nuovo Istituto, di 15 membri, le Deputazioni erano largamente rappresentate con 5, le altre società con 6. «Doveva riuscire — come precisava una circolare del 20 marzo 1885 — ad una sincera federazione di tutti i sodalizi, creati per provvidenza di governo, o nati per virtù di spontanea associazione di studiosi».

¹⁰⁰ In *Atti*, cit., p. 66. Il Villari non era un entusiasta dei Congressi. Tuttavia, un po' controvoglia, vi partecipava e non «di rado e solo per qualche giorno», come dichiarava nella Prefazione degli *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche in Roma, 1903*, Roma 1907, p. III, che si era rassegnato a presiedere: «Certo, se si pensa al grandissimo numero degli iscritti, (circa 3000) bisogna convenire che molti si mossero più per visitare Roma e l'Italia o per conoscere i dotti delle varie nazioni, che per uno scopo strettamente scientifico» (*ibidem*, p. V). E certo, la presenza di un signor Behrmann da Capri con altri sei familiari, signora e signorine, sembra dargli ragione (*ibidem*, vol. I, p. 35).

¹⁰¹ «Archivio storico per le provincie napoletane», IV, 1879, p. 627.

¹⁰² «Ibidem», pp. 627-628.

¹⁰³ «Buletino dell'Istituto storico italiano», n. 1, 1886, p. 14.

Nessun intento «di sovradominare e di sindacare i lavori dei singoli sodalizi, ma sibbene quello di rafforzarne l'azione con un mutuo ricambio di notizie, di indirizzi e di raffronti»¹⁰⁴. Piovvero le proposte di edizioni di fonti storiche: la Deputazione veneta ne propose 55, quella toscana 54, la Società romana 46; la più ragionevole fu la Società napoletana, con 6¹⁰⁵. Naturalmente, nemmeno dopo quasi cent'anni, tutte quelle proposte hanno trovato realizzazione, né da parte dell'Istituto né delle deputazioni e società storiche¹⁰⁶. Ricondotto sul piano del possibile, l'Istituto svolse, nell'insieme, una encomiabile attività; ma anch'esso operò non diversamente da una più grande deputazione, con maggior larghezza di mezzi, con più sicuro metodo filologico; anch'esso cadde, necessariamente nella storia locale, perché quella era la storia d'Italia, sia che pubblicasse fonti genovesi, o romane, o pisane, o veneziane ecc. ecc. Ne uscì solo per quei brevi periodi in cui l'Italia o una buona parte d'Italia aveva avuto un velo di unità politica: così per le edizioni dei diplomi dei re d'Italia, 888-962 e di un *Codice longobardo*, che però non comprende la Longobardia minore meridionale, entrambi fatiche esemplari di Luigi Schiaparelli o per i *Placiti del regno d'Italia* raccolti da C. Manaresi.

Qui mi fermo. Non perché qui, alla fine del secolo, le deputazioni e le società storiche esauriscano la loro funzione; tutt'altro: la moltiplicano; ne sorgono numerosissime nuove; una vera inflazione. Ma in questo stesso volume il collega ed amico Cinzio Violante tratterà della storia locale in Italia negli ultimi cent'anni: non potrà non seguire l'opera delle vecchie e delle nuove deputazioni e società: se continuassi, farei un cattivo doppione.

¹⁰⁴ «Ibidem».

¹⁰⁵ «Ibidem», pp. 23 ss.

¹⁰⁶ Sulle ragioni del fallimento di un coordinamento dei lavori delle Deputazioni e Società storiche v. R. MORGHEN, *L'opera delle Deputazioni e Società di storia patria per la formazione della coscienza nazionale*, in *Giunta centrale per gli studi storici. Il movimento unitario nelle regioni d'Italia*, Bari 1963, pp. 15-16.